

C'è interesse e curiosità intorno ai problemi della scienza e della sterilità, ma c'è anche molta confusione e altrettanta disinformazione. Ho ascoltato una polemica che mi sembra priva di senso tra chi voleva che fosse privilegiata, tra le cose che debbono essere tutelate e protette, la libertà e chi invece voleva che la libertà - quella di creare, tra le altre - ha un valore morale altissimo, e non v'è dubbio che in questo momento questa libertà è gravemente minacciata. Le giustificazioni di quanti ritengono legittima la limitazione di questo diritto sono ormai chiare: essi ritengono che la legge 40 sia intesa a regolare i nostri comportamenti nei casi in cui l'esercizio della nostra libertà possa risultare un danno per un altro. La nostra libertà ci dicono, finisce dove ha inizio quella dell'altro.

L'errore, il grave errore, è dare per scontato il fatto che stiamo parlando di proteggere un'altra persona, che il concepito è uno di noi. Questa conclusione dipende solo da una interpretazione religiosa dell'inizio della vita personale, ma non ha alcun fondamento razionale. Se fosse razionale, come pretende qualcuno, allora chi la sostiene dovrebbe altrettanto razionalmente ammettere che su questo argomento esiste un numero elevato di ipotesi (ne ho contate sette) tutte formulate da cattolici di altissimo prestigio e che stabilire quale di queste teorie debba essere privilegiata, senza averne gli strumenti è, purtroppo per loro, irrazionale (ma anche arrogante e presuntuoso). Il fatto che l'ipotesi "vincente" sia stata scelta dal Magistero Cattolico è sicuramente interessante, ma non è certo razionale. Invocare la biologia a sostegno di questa teoria prediletta è ridicolo: la biologia le sostiene tutto allo stesso modo, perché si limita a indicare il punto nel quale l'ipotesi filosofica deve trovare la sua collocazione temporale.

Dunque, è vero che siamo - per legge - obbligati a specifici comportamenti: il punto però è che non abbiamo subito questa imposizione nel rispetto della libertà di un'altra persona, bensì come sottomissione a un'ideologia che ci è estranea e che rifiutiamo. Ecco dove entra in campo la laicità, che corrisponde, nei rapporti tra le attività, alla libertà nel rapporto tra individui. Lo Stato laico tutela la libertà dei cittadini nei

Far West e altre leggende

*Nessuna anarchia terapeutica e scientifica
I referendum non intendono annullare la legge
40 ma solo correggere gli errori più grossolani*

CARLO FLAMIGNI

confronti di tutti i poteri e garantisce la convivenza delle diverse ideologie. Nel «Dizionario di Filosofia» di Nicola Abbagnano, alla voce «laicismo» (che non significa una laicità deteriorata, ma è solo un sinonimo di laicità) si legge (a pagina 518): «È abbastanza ovvio che un'amministrazione politica la quale favorisca certi gruppi di cittadini a danno degli altri in vista delle loro credenze religiose è semplicemente un'amministrazione inefficiente e corrotta e non può rivendicare meriti religiosi». È quanto è accaduto al nostro Paese, ed è certamente fonte di preoccupazione per tutti noi, perché questo è il vero «slippery slope», il pendio scivoloso che dobbiamo temere. Lo Stato laico ha subito una prima, straordinaria offesa: siamo dunque stati trascinati sull'orlo di un pendio molto ripido perché non è riuscita a chiarirsi le idee e non sa come farlo.

È diffuso, ad esempio, il timore che la vittoria dei si elimini la legge e che si ritorni al Far West. I giornali hanno scritto e riscritto che è meglio una cattiva legge che nessuna legge (le buone leggi, si sa, sono un lusso che non possiamo permetterci) e la gente teme che, in assenza di leggi, potremmo tornare all'antico: le mamme nonne, l'uomo clonato, un mucchio di porcherie. Bene, parliamone.

L'espressione «far west» applicata alla riproduzione assistita è stata proposta da una compagna, in perfetta buona fede. Sugeriva - e allora condividevo questa idea - la necessità di stabilire regole, per assicurare soprattutto i diritti dei cittadini a trattamenti adeguati e competenti. È diventata, non chiedetemi come, l'indicazione di un mondo pseudo-scientifico superficiale e tendenzialmente immorale, pronto ad applicare metodi sperimentali, disattento ai diritti,

interessato ai guadagni, libero di scegliere le strade più pericolose perché non condizionato dalla legge. Queste accuse sono vere solo in piccola parte, per il resto sono state gonfiate a bella posta. Sono nati, è vero, cinque bambini da donne sessantenni ed è nel ricordo di tutti una certa disinvoltura con la quale sono stati trattati alcuni casi limite (quanti? dieci? non di più). Ma le società scientifiche si erano date delle severe linee guida, alle quali hanno obbedito più del 90% dei centri; la magistratura si stava occupando dei casi più importanti e stabiliva, volta per volta, le regole civili, come faceva l'ordine dei medici, come facevano i comitati etici. C'era persino (c'è ancora) un regolamento preparato nel 1994 da una commissione del ministero della Sanità, ma sta in un cassetto e bisogna chiedere ai vari ministri che si sono succeduti perché non è stato applicato. Per quanto riguarda il ritorno a una condizione di anarchia terapeutica e scientifica, questo è reso impossibile dal fatto che i referendum non intendono annullare la legge, ma solo correggere gli errori più grossolani. Sarà cura di tutti, se il referendum avrà il successo che ci auguriamo, stabilire regole che tengano conto della sensibilità e delle preoccupazioni collettive, anche perché questo è il compito di un Paese laico e civile.

Non sarò certamente io a scrivere queste eventuali nuove regole. Penso però di poter parlare a nome di un certo numero di persone che in questi anni recenti hanno esplorato tutte le possibili vie del confronto e della mediazione, senza trovare mai né

ascolto né considerazione. Vorrei che le nostre proposte fossero prese in esame fin da ora, anche perché, referendum o no, sono le stesse che continueremo a sostenere anche nei prossimi anni.

Noi siamo sensibili al problema del rispetto della vita nascente, non perché riteniamo che l'embrione sia «persona», ma perché siamo convinti che ci siano molte cose che comunque meritano il nostro rispetto e perché riteniamo sbagliato offendere la sensibilità del mondo cattolico. Così siamo convinti che l'Italia potrebbe adeguarsi alle leggi di Germania e Svizzera, Paesi nei quali la legge proibisce il congelamento degli embrioni ma consente il congelamento degli ootidi (o oociti a due pronuclei) che sono cellule pre-embionali nelle quali il patrimonio genetico dei due genitori non si è ancora unito. Sappiamo che molti bioeticisti cattolici la pensano come noi, e abbiamo l'avallo scientifico dei più importanti embriologi italiani (potrei dire di tutti, se uno di loro non avesse deciso di aggregarsi al carro della politica, abbandonando quello della scienza). Il congelamento degli ootidi consente gli stessi risultati di quello degli embrioni, e questo ci tranquillizzerebbe dal punto di vista terapeutico, perché ci consentirebbe di limitare il numero di stimolazioni ormonali.

Resta naturalmente il problema del «caso semplice», cioè della limitazione del numero degli oociti fertilizzabili, un problema che vorremmo proporre di considerare in rapporto all'età delle donne, in modo da stabilire regole più congrue, affidate al buon senso e alla buona pratica clinica.

Sarebbe necessaria solo una deroga: nel caso di indagini genetiche pre-impiantatorie, sarebbe indispensabile aumentare il numero di embrioni prodotti, secondo schemi chiaramente prestabiliti. Ma questo sarà più chiaro nel prossimo paragrafo.

Uno dei fantasmi che aleggiavano sopra alla fecondazione assistita è certamente quello dell'eugenetica, e non sembra ci sia proprio verso di esorcizzarlo. A forza di spiegare, spiegare e spiegare, finalmente mi pare che quelli che mi definiscono un «bioeticista faustiano» abbiano finalmente capito che non è possibile «fabbricare» bambini con specifiche qualità, buone o cattive che siano, e ciò non perché non ci sia qualcuno che, potendo, non ci proverebbe, ma proprio perché è altrettanto difficile quanto andare sulla luna in bicicletta: non ne abbiamo la capacità, non ne abbiamo la tecnica, non abbiamo la cultura per farlo. Le cosiddette «qualità» dell'uomo - l'intelligenza, la cultura, il coraggio - sono multifattoriali, dipendono da un numero imprecisato (ma certamente alto) di geni e da fattori esterni che vanno dal caso all'influenza dell'educazione, della famiglia e della scuola, lasciamo stare.

L'eugenetica che si sta cercando di trasformare in un pauroso fantasma è un'altra, è quella che potrebbe domani riuscire a sconfinare un gran numero di malattie e della quale Pio XII scriveva nel 1953 (ringrazio Demetrio Neri per aver trovato questa citazione) che si trattava di una «tendenza fondamentale» da considerare «sotto l'aspetto morale... irreprensibile».

La genetica attuale non è ancora in grado di eliminare le mutazioni genetiche e perciò di curare le malattie, per ora si accontenta di identificarle (con l'amniocentesi, l'esame dei villi coriali e quello delle cellule embrionali) per evitare la nascita di bambini affetti da malattie particolarmente gravi. Quello che spaventa i bioeticisti (e, per dire la verità, non solo i bioeticisti cattolici) è la possibilità che questa capacità diagnostica,

che è alla base di una selezione tra salute e sofferenza, ci porti sul margine di un pendio scivoloso, e che di questa tecnica si possa far uso, in futuro, per scopi assai meno comprensibili e che potrebbero risultare moralmente ripugnanti. Oggi si fa diagnosi di fibrosi cistica o di corea, domani si potrebbe decidere di eliminare i mancini o i daltonici, o (come si sta facendo per altre vie) le bambine.

Proibire una cosa giusta per paura che, ammettendola, si apra la strada a una cosa sbagliata è, a mio avviso, irrazionale e pericoloso, e ci sarebbe anche molto da dire su quanto risulti offensiva per tutti questa fondamentale sfiducia nelle capacità degli uomini di imporsi regole e rispettarle. Poiché capisco che, aprendo una discussione su questo punto, si arriverebbe a un'ulteriore, profonda divisione tra di noi, mi limito a riportare ancora una volta la nostra proposta.

Noi proponiamo che venga affidato a una commissione di genetisti di grande statura scientifica e morale il compito di compilare un elenco di malattie genetiche, così gravi e così drammatiche da non lasciare ai bambini che ne sono affetti nient'altro che una vita di sofferenza buia e ininterrotta, senza qualità e senza speranza.

Penso che saremo tutti d'accordo sul fatto che in queste circostanze la selezione, anticipata alle primissime fasi della vita embrionale, è, più che giustificata, necessaria: chi ne vuole conferma, guardi negli occhi le madri che hanno avuto la sfortuna di dover assistere alle sofferenze delle loro creature ammalate e si ricreda. In questo modo, il pendio scivoloso non verrebbe raggiunto, e comunque non riguarderebbe più le indagini pre-impiantatorie: vorrei che non si dimenticasse che queste diagnosi vengono comunemente ottenute in gravidanza, con l'amniocentesi, e che non mi pare che delle indagini prenatali si sia fatto nel nostro Paese, fino ad oggi, un uso incongruo.

Restano ancora due argomenti, due proposte, due possibili mediazioni: la prima riguarda la donazione di gameti; la seconda la ricerca sulle cellule staminali. Sono argomenti difficili, che meritano un discorso articolato e spero che l'Unità mi conceda un altro po' di spazio tra qualche giorno per parlarne.

Università di Bologna

Segue dalla prima

A partire dall'ingaggio italiano nell'armata dei volenterosi formata ormai tre anni fa per un intervento che doveva essere breve, chirurgico, ad alto reddito, senza rischi... Ora, non soltanto si poteva prevedere che le cose non fossero così semplici (e credo che sulle pagine di questo giornale già allora lo si facesse notare), ma il fatto è che subito dopo la vittoria, due verità incominciarono a stagliarsi sulla scena di un Iraq liberato ma non libero, pacificato ma non pacifico, democratizzato ma non democratico. Su queste ambiguità, sostenute con l'improntitudine delle bugie, è inevitabile che tra soci o alleati l'intesa incominci a vacillare e delle difficoltà insorgano (perché mai altrimenti vorremmo che nessuno mai mentisse?). Tutti abbiamo sempre saputo che l'Italia ha una tradizione di mercanteggiamento e di ricerca di compromessi con i rapitori (dico così per non dar del terrorista a chiunque): Aldo Moro lo disse chiaro e tondo in una delle sue disperate lettere, che i governi

di allora avevano raggiunto accordi segreti con i gruppi palestinesi; recentemente quando i quattro del povero Quattrocihi vennero rapiti, il nostro governo (pur negandolo) e seppure un po' tardivamente pagò. Dall'altra abbiamo la posizione statunitense sulla strategia di controterrorismo (uso qui le parole del Rapporto 2004, p. 6, pubblicato nei giorni scorsi dal Dipartimento di Stato, su cui «L'Unità» ha riferito la settimana scorsa) che ribadisce il rifiuto di «qualsiasi concessione ai terroristi» e impone «la rottura di ogni trattativa»: qualsiasi concessione, diplomatica o finanziaria, non farebbe che rinforzare la strategia dei rapimenti. Si può dissentire, ma non c'è dubbio che questa è sempre stata la posizione

statunitense. In secondo luogo, sapevamo e sappiamo che il governo americano (su richiesta esplicita del Pentagono) non sconfessa né abbandona di fronte al giudizio di chichessia al mondo i suoi soldati. In questi giorni stanno andando assolti o quasi i responsabili delle aberrazioni di Abu Graib; ma sia ben chiaro: la ragione non è da ritrovare in una caduta morale o nel degrado dei costumi sessuali dei soldati americani, ma nel fatto che chi è in divisa deve (ripeto: deve) sentirsi sempre protetto dalla sua bandiera, specie quando agisce all'estero e dunque, per definizione, in difesa della libertà e della democrazia. Per quanto tutto ciò possa apparire sconcerante e inaccettabile, nessuno (specie nel no-

stro governo, intendo dire: tra i professionisti della politica) può chiamarsi fuori dicendo ora: non lo sapevo: mentirebbe. È proprio questo è il punto: quando si incomincia a dire una bugia, poi ce ne vuole una seconda per puntellarla e così via, fino a quando si è trascinati in un vortice di ridicolo o in un gorgo di drammaticità, come nel caso attuale. Se avevamo dubbi sull'esistenza delle armi di distruzione di massa perché appoggiammo gli Stati Uniti? E poi, se non eravamo in guerra, perché mai i nostri rappresentanti venivano colpiti? Forse la pensavamo diversamente dagli Stati Uniti? No, certo, ma a Nassiriya, badate, nessuno ci credette. E perché i rapimenti, se noi eravamo in Iraq soltanto a costruire ospedali?

Tanto abituati a farci una nostra idilliaca costruzione della realtà che quando per salvare Giuliana Sgrena abbiamo fatto ricorso ai servizi segreti non abbiamo ricordato (non Calipari, ma i suoi superiori) che gli Stati Uniti non condividevano per nulla la nostra strategia: ed ecco il pasticciaccio...

Non è il momento ora per rinvigorire l'orgoglio nazionale ferito (sarebbe grottesco) o per mostrare agli Stati Uniti i nostri muscoli (sarebbe osceno): ma per fare tesoro di una lezione, questo sì. Intanto, abbiamo due governi di destra che tra loro non s'intendono: questa non è una bazzecola, ma contraddizione significativa (badate: la stessa cosa sta succedendo all'interno del governo italiano, nel quale non

ci si capisce più al volo): dovranno pure riflettere, o continueranno a farsi dispetti, a smentirsi reciprocamente? Non ci suggerisce forse che una guerra sbagliata produce esiti sbagliati? Non voglio neppure insistere sulla volgare politica degli omissis adottata anche dagli americani, ma eccipere che essi sembrano appartenere ancora al vecchio mondo, nel quale gli alleati dovevano obbedire e quando era il caso chinare la testa. Quel mondo, se dio vuole, non c'è più: uno dei maggiori vantaggi ne è proprio che ogni stato ha potuto riacquistare la sua dignità per trattar da pari a pari con gli altri e che siamo tutti liberi. Non dichiareremo guerra agli Stati Uniti, ma ci sentiremo liberi di affermare le nostre ragioni, di dissentire, di esser sinceri e di chiedere anche a loro di esserlo.

E non scordiamo la cosa più importante: stiamo parlando di due stati democratici. Se ci prendiamo in giro tra noi, con quale dignità potremo presentarci al mondo inneggiando alla democrazia, la cui prima virtù è proprio la sincerità?

Il prezzo dell'ambiguità

LUIGI BONANATE

dall'Ulivo. Ma che cosa ho letto sui giornali del giorno dopo? Tutti i riformisti avevano la giacca e la cravatta. Il nuovo corso dalemiano. Follini plaude alla svolta di D'Alema. Il rientro di D'Alema e l'inseguimento di Rutelli. L'accordo di D'Alema con i neocon sull'uso della forza per esportare la democrazia. Mai più Kosovo. D'Alema propone di restare in Iraq e noi non ci caschiamo. Qualcuno si chiede se D'Alema vuole fare il ministro degli esteri. Prodi scavalca a sinistra sia Amato che D'Alema. Fassino critica la proposta di D'Alema di una iniziativa dei paesi fondatori dell'Europa. E così via.

Il circo politico-mediativo italiano ha stravolto l'even-

to dell'Adriano fino al grottesco, trasformandolo in una girandola di pettegolezzi, illazioni e fesserie che danneggia cittadini e lettori che hanno diritto ad un minimo di informazione seria su ciò che accade nel mondo politico. Non voglio gettare la croce sui soli giornalisti. Se, ad esempio, i deputati presenti in Transatlantico nelle stesse ore del Convegno non si fossero precipitati, come d'abitudine, a commentare improbabili dichiarazioni altrui al solo scopo di dimostrare la propria esistenza, li danno si sarebbe ridotto.

L'aspetto paradossale della questione è che le potenziali notizie generate dai discorsi di maggiore interesse

svoltisi all'Adriano sono state tacite, e le non-notizie o le scemenze vere e proprie hanno preso il sopravvento.

Per restare a D'Alema, ad esempio, la cosa sicuramente meno nuova del suo intervento - l'affermazione (scontata per un leader democratico) che è talvolta necessario l'uso della forza per garantire la democrazia ed i diritti, e che ciò deve avvenire secondo il diritto internazionale - è diventata la notizia principale. Mentre le sue proposte di una Italia che si pone alla testa di un'alleanza di paesi per un progetto di riforma del sistema internazionale, e di una Europa che costruisce

una sua politica e forza di intervento autonome dall'hard power americano, sono passate inosservate. E poi. Non sono stati fatti che pochi accenni al Kosovo, e il riferimento alla necessità dell'uso della forza che è circolato durante l'incontro si adattava semmai alle ben diverse situazioni del Rwanda e di Srebrenica. Dove la vigliaccheria e l'impotenza di chi era autorizzato ad usare la forza ha determinato due tra le maggiori catastrofi umanitarie del Novecento.

Infine, nel corso dell'incontro non c'è stata alcuna particolare animosità contro il pacifismo né contro la cosiddetta sinistra radicale perché non ce n'era ragione, né Prodi ha detto nulla di sconvolgente quando ha affermato per la centesima volta che la guerra in Iraq è stato un grande errore americano. Eccetera.

Spero di vedere l'Unità prendere sempre più distanza da questo andazzo. Sarebbe il migliore regalo ai suoi lettori.

Cari saluti

Pino Arlacchi

segue dalla prima

Un Paese senza verità

È una sentenza di cui bisogna prendere atto, pur continuando a credere che nelle lunghe indagini e nei contributi processuali delle parti civili e della stessa Avvocatura dello Stato ci fossero validi elementi per una diversa conclusione. Se un Paese non può esistere senza la sua storia, chiaramente ci troviamo davanti ad una sentenza che, riconoscendo l'incapacità della Magistratura di arrivare a delle conclusioni sulle responsabilità individuali, mette il cittadino davanti alla sensazione che ci siano parti della vicenda nazionale che debbono rimanere oscure, fuori della conoscenza comune.

Nonostante tutto ciò, credo non si debba

mai dimenticare che comunque la verità storica è stata ben accertata. È certo che per fermare il vento di sinistra che avanzava alla fine degli anni 60, uomini dei Servizi Segreti, del Sid, uomini politici e dei vertici militari usarono terroristi di estrema destra per azioni criminose fino alle stragi. È certo che, quando l'agente del Sid, Giannettini, si decise a parlare con i giudici di Milano che indagavano, fu tolto, a questi ultimi, il processo stesso, ad opera della Cassazione. Ed è perciò importante ricordare e ribadire, pur con la comprensibile amarezza per l'ultima decisione della Cassazione, che l'impianto e la ricostruzione ambientale fatta dal Giudice Salvini, nella sua lunga inchiesta, restano integri, così come rimane la certezza che il progetto stragista è maturato negli ambienti dell'estrema destra eversiva e che le coperture furono di uomini degli apparati dello Stato. Negli anni 70 dicevamo: «la strage è di Stato», forse semplificando eccessivamente, ora possiamo anche dire che lo Stato, le istituzioni non hanno ancora avuto la forza, la dignità morale, la volontà politica necessaria per fare «verità» e individuare responsabilità, almeno al loro interno.

Più che mai mi sento di esprimere la mia solidarietà e la mia vicinanza allo strazio dei parenti delle vittime che debbono sopportare anche la beffa della condanna al risarcimento delle spese processuali.

Daria Bonfietti

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro** (vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Rinaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Mariolina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Raimondo Becchis CONSIGLIERE
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Presenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Sd, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 4 maggio è stata di 140.692 copie